

L'analisi

DESTINI INCROCIATI
LA LUNGA MARCIA
(INCOMPIUTA)
FUORI DAI CONFINI

di GIUSEPPE GUERINI*

Per fortuna le imprese sociali, nelle loro varie configurazioni, si sono sviluppate e continuano a crescere in moltissimi Paesi dell'Unione Europea a prescindere dalla capacità dei legislatori di dotarle di un quadro legislativo che ne riconosca potenzialità, utilità ed efficacia nel dare risposte concrete e innovative a bisogni di persone e comunità locali in continua evoluzione. Nove anni dopo la presentazione della Comunicazione sull'Imprenditoria sociale, che certamente ha rappresentato una svolta decisiva nel riconoscimento delle imprese sociali da parte della Commissione Europea e del Parlamento Europeo, la situazione rimane ancora troppo disomogenea e dimostra che ora serve passare dagli interventi esortativi, come fu appunto la comunicazione del 2011, ad azioni più impegnative e cogenti quali regolamenti e direttive che davvero possano definire un «quadro giuridico» favorevole per l'imprenditoria sociale, nell'ambito di un Mercato Unico inclusivo e sostenibile, non più dominata dalla «dittatura» della concorrenza. Una speranza ci arriva dal Commissario Europeo Nicolas Schmit che ha annunciato per il 2021 il varo di un «piano d'azione per l'economia sociale». Potrebbe essere un piano d'azione chiamato a creare una ideale piattaforma «connettiva» tra il New Green Deal, ovvero il grande piano strategico per la transizione del continente europeo verso un modello di sviluppo più sostenibile e il «Pilastro Europeo dei Diritti sociali», l'altro grande piano per un Europa più sociale ed inclusiva. Un piano d'azione per l'economia sociale che abbia questa ambizione dovrà essere anche un piano d'azione per una grande transizione digitale e tecnologica delle imprese dell'economia sociale. Serve però passare dal piano della comunicazione quello dell'azione, anche in Italia, dove a quasi sei anni da quel 12 aprile 2014 in cui l'allora capo del Governo lanciò la proposta di una grande riforma del Terzo settore, accompagnata dallo slogan «vi chiamano terzo, ma siete il primo settore». Dopo un lunghissimo procedimento legislativo che ha portato alle due leggi che riformano Terzo settore e Impresa sociale, oggi siamo ancora in attesa di vedersi compiere la riforma, nelle disposizioni attuative, e proprio nella confluenza tra normativa fiscale italiana e disciplina europea degli aiuti di Stato (sempre sottoposti alla dittatura della concorrenza) si annidano gli ultimi ostacoli da superare.

Servirà però che le Imprese Sociali si dimostrino a loro volta all'altezza di queste sfide, perché nei percorsi «istituzionali» che si incrociano e si attorcigliano sulle sorti dell'imprenditoria sociale europea, abbiamo certamente necessità di ottenere un quadro legislativo capace di valorizzare le varie forme in cui la libertà d'iniziativa e la solidarietà delle persone nelle comunità locali ha dato vita a diverse forme imprenditoriali vocate all'interesse generale, ma abbiamo altrettanto bisogno di imprese sociali audaci e innovative a cui affidare il compito di aiutare i cittadini delle tante identità nazionali a riconoscere nell'unione Europea una «comunità di destino» innovativa solida ed inclusiva.

*Presidente Confcooperative Bergamo e Cecop-Cicopa (Confederazione Europea cooperative industriali di servizi e di coop sociali)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio realizzato da Euricse con Emes international research per la Ue
Sono 430mila le realtà censite nei Paesi dell'Unione e il fenomeno cresce
Ma c'è ancora confusione nella definizione e si sviluppano esperienze molto diverse
Serve un piano d'azione che incoraggi e sostenga questa economia

di GIULIO SENSI

A Praga e Kladno, nella Repubblica Ceca, ci sono dodici locali fra bar e panetterie che impiegano giovani con disturbi cognitivi. Sono gestiti dal gruppo Etincelle, un'impresa sociale nata nel 2005 come associazione civica che dà supporto a persone con disabilità fisica e mentale tramite percorsi di educazione, integrazione ed inserimento lavorativo. Poco più ad ovest, nel villaggio di Ledce, Etincelle si occupa con la stessa filosofia di una fattoria sociale e di pulizia degli spazi pubblici. Ha 200 dipendenti, il 60 per cento dei quali in situazione di svantaggio sociale. In Lituania c'è una fabbrica che si chiama Regseda: fu fondata nel 1959 per dare lavoro a persone non vedenti, oggi è ancora attiva e impiega 188 dipendenti, l'84 per cento con disabilità cognitive. In Svezia Fryshuset nacque a Stoccolma nel 1984

produrre servizi e innovazione sociale, rispondendo ai bisogni crescenti della popolazione. «Misurare la consistenza di queste imprese – commenta Giulia Galera, la ricercatrice di Euricse che insieme a Carlo Borzaga ha coordinato lo studio - è stata una sfida enorme: i dati sono carenti e i confini del fenomeno definiti spesso in modo diverso. Ma le imprese sociali esistono in tutti i Paesi ed hanno origine comunitaria, nascendo dall'economia sociale. L'interesse dell'Europa è cresciuto e un ruolo importante è stato ricoperto dagli stessi fondi europei e dalla Social Business Initiative lanciata nel 2011».

Diverse politiche

Lo studio di Euricse mostra che esiste ancora una

Imprese sociali
al test Europa

con l'obiettivo di coinvolgere in attività sociali i giovani, trovando un nuovo campo per una squadra di baseball e una sala prove per le band. Erano tempi difficili in Svezia: dilagavano violenza giovanile e xenofobia e Fryshuset creò un centro sociale in un magazzino frigorifero abbandonato. Oggi dà lavoro a 500 persone, ha un fatturato di 20 milioni di euro e gestisce un liceo, tre palestre per il basket, due spazi per lo skate, sale per concerti, sale prove, bar e 30 progetti sociali. A Spalato invece, in Croazia, c'è un'associazione che si chiama «MI» (Noi in croato):

Il fenomeno ha aumentato l'occupazione negli anni della crisi e continuato a produrre servizi e innovazione sociale, rispondendo ai bisogni crescenti della popolazione

da 23 anni si occupa di assistenza domiciliare e progetti culturali per gli anziani. L'associazione impiega 10 lavoratori vulnerabili e si finanzia tramite i privati essendo incostante il sostegno che proviene dal Comune di Spalato, in crisi come tutta la pubblica amministrazione.

Situazioni comparate

Sono solo 4 delle oltre 430.000 imprese europee che possono essere definite sociali censite nello studio «Mappatura delle Imprese sociali e i loro ecosistemi in Europa» realizzato dal centro di ricerca italiano Euricse, in collaborazione con Emes International Research Network, per la Commissione Europea. Lo studio ha comparato per la prima volta il fenomeno dell'impresa sociale nell'area europea, pubblicando 35 report nazionali (28 Paesi membri e 7 Paesi extra-UE) con 70 ricercatori internazionali all'opera e 750 stakeholder intervistati. Uno «stato dell'arte» che ha fatto emergere un mondo in espansione, molto variegato e diverso in ogni Paese, ma accumulato da una forte vitalità che sta permettendo di crescere e impiegare in attività di sostegno dell'inclusione sociale sempre più lavoratori. Ha aumentato l'occupazione negli anni della crisi e continuato a

certa confusione intorno alla definizione di imprese sociali e che in ogni Paese si sviluppano in modo differente. Le specificità nazionali sono legate alle politiche pubbliche attivate. «Possiamo dire - aggiunge Galera - che ci sono quattro grandi gruppi. Il primo composto da Italia, Spagna, Portogallo e Grecia associa l'impresa sociale ai sistemi di welfare tradizionalmente contraddistinti da una debole offerta di servizi da parte del pubblico e da un forte attivismo della società civile. Il secondo gruppo vede i Paesi scandinavi, insieme a Danimarca e Gran Bretagna, in cui le imprese sociali si sono sviluppate nel processo di esternalizzazione dei servizi pubblici di welfare, ma anche con esperienze nate dal basso e dai cittadini.

Le specificità nazionali sono legate alle politiche pubbliche attivate. Lo studio servirà adesso alla Commissione Europea per adottare strategie comuni sull'economia sociale

Un terzo gruppo è composto da Germania, Austria, Francia e Paesi Bassi: per storia hanno sistemi di welfare che coinvolgono strutture non profit molto grandi e settori di nicchia, come le energie rinnovabili, con le imprese sociali molto presenti. Infine ci sono molte nazioni dell'Europa dell'est e sud-est che hanno visto riforme rilevanti negli ultimi anni e sono contraddistinti da una tradizione associativa e cooperativa debole, ma le cui politiche pubbliche hanno lavorato molto sull'inserimento lavorativo con il contributo anche di programmi internazionali e filantropici». Lo studio servirà adesso alla Commissione Europea per adottare un piano di azione sull'economia sociale. «Emerge chiaramente – conclude Galera - che è fondamentale creare un ecosistema coerente e bilanciato, capace di valorizzare la natura dell'impresa sociale sia nella produzione di beni e servizi, sia nella dimensione inclusiva. C'è un diffuso bisogno di formazione anche per il pubblico e il mondo bancario che spesso non comprendono bene la natura delle imprese sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA